

Recensione

**F. Marchesi, *Geometria del conflitto.*
*Saggio sulla non-corrispondenza***

Quodlibet 2020

Yuri Di Liberto

Il testo di Francesco Marchesi, *Geometria del conflitto. Saggio sulla non-corrispondenza* si caratterizza, innanzitutto, come una disamina puntuale delle teorie del conflitto che si sono avvicinate, nel pensiero politico e politico-filosofico, dal '900 fino ai giorni nostri. Attraverso un confronto – che ha il beneficio, non secondario ai fini della tenuta teorica complessiva, della precisione – con pensatori fondamentali della tradizione filosofico-politica che va da Carl Schmitt ad Alain Badiou, da Foucault ad Althusser, passando attraverso Laclau e il cosiddetto lacanismo di sinistra (Y. Stavrakakis), Marchesi costruisce un itinerario teoreticamente denso che si divide strategicamente in due compiti: la ricognizione dei limiti e delle possibilità aperte dagli autori in questione ma altresì – e senza soluzione di continuità – la delineazione di un metodo *attivo* di ricerca. Sofferamoci, dapprima, su questo secondo aspetto del testo, la cui presenza è, in realtà, confermata dall'intento programmatico di Marchesi sin dall'inizio. Nel testo, infatti, è ravvisabile un'indicazione procedurale ben precisa, ovvero un incedere teorico come «esercizio di materialismo» (p. 17). Tale esercizio si concreta nello sforzo di non limitarsi a “scorrere” attraverso i compartimenti stagni delle teorie del conflitto ma nel dinamizzarle tra di loro *inserendole* in un contesto conflittuale direttamente polemico e dinamico. In altri termini, l'idea *geometrica* che soggiace alla schiusura dei significanti che di volta in volta le teorie storiche propongono, permette a Marchesi di tratteggiare una linea teorica e di metodo che potremmo definire *diagrammatica* (nell'accezione utilizzata da Gilles Châtelet): i rapporti tra i diversi autori trattati sono analizzati nella veste di vettori polemici che, nello scontrarsi tra di loro, costituiscono un continuum geometrico-topologico (per questo, appunto, diagrammatico). La nozione specifica di 'Geometria' implementata da Marchesi, implica infatti «due significati correlati»: il «manifestarsi tendenziale di un sistema latente» che

bisogna decodificare ma anche «l'incontro differenziale» in una «prospettiva diacronica» (p. 19).

Questo esercizio di materialismo, in sintesi, si concreta in un vero e proprio diagrammatismo trans-storico (e non, si badi, *meta*-storico) delle teorie: il senso della singola teoria politica, in altri termini, si può afferrare a partire dai rapporti oppositivi che essa intesse col suo intorno. Per far ciò, Marchesi propone infatti di basare la sua ricerca su dei parametri epistemici (pp. 16-22) che permettano di “scorrere” attraverso il percorso zigzagante delle proposte teoriche storicamente affermatesi. Tali parametri epistemici sono coppie di termini che potremmo definire i *tassemi* dell'approccio di Marchesi: «Ordine/disordine, pieno/vuoto», «Asimmetria/simmetria, scarto/ripetizione» e «durata/contingenza, processo/congiuntura» (p. 18). Già a partire dai suoi “strumenti”, Marchesi non manca quindi di rimarcare l'intrinseca natura non-platonista delle categorie utilizzate: esse – ed è importante – non devono essere considerate *idealtipi* fissi ma, secondo un'idea del *porsi* concettuale hegeliano, come categorie appartenenti alle astraibili dalle teorie stesse; e ciò proprio laddove lo imponga la natura conflittuale dell'oggetto indagato. Sicuramente, al di là di un facile riduzionismo al quale pure diversi approcci morfologici rischiano inevitabilmente di approdare, quello di Marchesi non rientra sicuramente in un orizzonte di materialismo “contemplativo”: il risultato – forse uno dei più importanti – del suo lavoro, è proprio quello di non aver scisso il *farsi teoria* del conflitto dal *farsi conflitto* della teoria.

Trasversalmente agli strumenti epistemici dettati dal *farsi storico* delle teorie, che Marchesi applica con precisione, è possibile rinvenire tra le pagine del testo alcune tematiche congiunte e con le quali è necessario scontrarsi. Nell'analisi del lascito foucaultiano ciò salta immediatamente all'occhio laddove la partita, che Marchesi individua, si è giocata sovente sul terreno di una possibile individuazione del *fuori* (p. 33 ss.), categoria che la tradizione europea, almeno quella del poststrutturalismo, non esiterà ad identificare con un non poco problematico «non-concettuale» (*ibid.*). Si tratterebbe di un fuori-discorso che, nelle diverse modalità d'articolazione (Foucault *vs* Derrida), implica la scelta di un modello implicito di storicità, ovvero del rapporto tra sincronia (la struttura) e diacronia (il cambiamento dei ruoli e delle posizioni degli elementi strutturanti). Marchesi nota, su questo terreno, come la risposta di Foucault all'enfasi derridiana sulla disseminazione (p. 35), benché rifugga da qualsiasi essenzialismo, si risolva in un anti-discorsività (se non addirittura in una anti-filosofia del politico) intrinsecamente *polemica*; detto in altri termini, al movimento *all'indietro* di Derrida (dove regna un'anti-linguisticità *fonetica*), Foucault oppone un politicismo generalizzato: «[...]Foucault, in effetti descrive il suo conflitto, questa struttura fondamentale, ormai, del suo pensiero, attraverso una metafora tanto precisa e tradizionale quanto impegnativa sul piano teorico: quella militare» (p. 42).

Si tratta, infatti, del momento del testo in cui l'Autore si concentra sulle varianti *simmetriche* del conflitto. Marchesi, che cita qui il Foucault di *Bisogna*

difendere la società (in particolare la quantomai esplicita espressione: «Non esiste un soggetto neutrale», p. 49), ricorda come sarà proprio tale impostazione ad implicare la critica di Foucault ad Althusser. Per Foucault, infatti, il normativo *tout court* è legato al modo in cui i conflitti si giocano *sotterraneamente* dietro l'apparenza formale depositata nel tessuto del diritto e della norma (p. 41). Una tendenza, questa, del pensiero di Foucault, che arriverà a consolidarsi nell'idea che «ogni aggregato» si presenti «sempre come dissimulazione della lotta» (p. 45).

Il confronto Foucault-Althusser, per saltare alla parte dedicata più approfonditamente al filosofo del materialismo aleatorio, rimanda al modo in cui possono essere caratterizzati questi due livelli e, non secondariamente, al modo in cui essi possono essere articolati tra di loro. In Althusser, come emerge dalle analisi di Marchesi, queste due necessità saranno incontrate dalla proposta dei concetti di *ideologia* e *surdeterminazione*.

In Althusser, infatti, siamo in presenza di un'ambiguità attitudinale nei confronti dell'idea stessa di un *evento* che possa rompere, cortocircuitandola, una congerie discorsiva data. Se, come nota Marchesi, Althusser rimarrà critico della nozione di evento in quanto «concetto non ben formato» e, dunque, ambiguo, è pur vero che «in alcuni punti significativi» sia rivolta un'attenzione particolare da parte del filosofo francese ad una possibile teoria dell'evento (p. 163). Non si tratterebbe, infatti, di un «integrale rifiuto» ma di una «necessità di corrispondere ad alcune esigenze teoriche» (*ibid.*). Facendo un passo indietro, ancora una volta, si potrebbe infatti sostenere che in Foucault i movimenti di rottura dal discorso si caratterizzino – in fondo, lacanianamente – come riconoscimento della natura *sembiante* di qualsiasi discorsività. Il distinguo, cruciale, introdotto dalla topologia lacaniana – cosa che Foucault non fa – tra l'idealismo intrinseco del soggetto parlante e un *au-delà* in chiave material-realista (Joyce o la milleriana *benologia* del lascito dello psicanalista), fanno sì che il filosofo francese si concentri invece, com'è noto, sulle modalità del *dir vero* e sulla possibilità di cortocircuitare i discorsi *da dentro*. In Althusser, invece, «il fatto diacronico» (p. 164) è un marxiano sviluppo delle forme. Ciò fa sì che in Althusser, volendo sfuggire a tutti i costi al “miracolo” dell'evento cui pure molti poststrutturalismi sembrano ricadere, si presenti un problema diverso: la presenza di un «vuoto epistemologico» riguardante i processi stessi di rottura epistemologica. Quest'ultima, infatti, si può dare solo, seguendo le categorie saussuriane, come *parole* (vs *langue*): «avvenimento locale, che incide su un punto del sistema, ma le cui conseguenze si riflettono sull'intero» o, altresì, come «mutazione dell'uso di un certo termine che modifica una parte periferica della lingua, [...] essendo quest'ultima un tutto complesso e solidale di differenze» (p. 167). Il vuoto epistemologico di cui parla Marchesi si caratterizza allora, innanzitutto, come un'eccessiva coerenza dei criteri epistemologici all'interno dei quali Althusser vuole schiacciare i rapporti tra diacronia e sincronia.

Una parte rilevante del libro di Marchesi è dedicata alle filosofie politiche che sono state informate dal lacanismo. La caratterizzazione, per usare

l'espressione che Marchesi mutua da A. Robinson (si veda il suo *The Politics of Lack*), di una «politica della mancanza» (della c.d. Scuola di Essex) è passata, essenzialmente, come articolazione tra pienezza e vuotezza delle (e nelle) strutture che costituiscono le identità politiche. Qui, naturalmente, il movimento teorico riflette – come non manca di sottolineare Marchesi – un cambio macroscopico di paradigma: «l'asse concettuale del conflitto» si sposta dalla «funzione di contestazione degli ordini» (*distinzione, destituzione*) a quella di costituzione tramite «sutura» delle mancanze che si manifestano inevitabilmente nei rapporti egemonici e contro-egemonici (p. 130).

Ciò che avviene in Laclau, Mouffe (pp. 194-203) e, in generale, nelle posizioni afferenti al populismo di sinistra, è un riconoscimento dell'incompletezza come *possibilità* proficua e non, quindi, come limite. Questa inadeguatezza degli «aggregati istituzionali» (p. 135) è mediata tramite la categoria lacaniana del simbolico, ovvero di una «totalità sempre fallita» (*Ibid.*).

Parlando dell'azione delle strutture – in riferimento al lascito dei *Cahiers pour l'analyse* – Marchesi nota come «il misconoscimento non [sia] qui funzione secondaria che occulta ciò che potrebbe apparire in piena luce» ma come, al contrario, si tratti «di un esito indispensabile per l'organizzazione del sistema» (p. 141). I significanti e la struttura non sono quindi inquadrati, come nota Marchesi nella sua lettura, come un gioco di prestigio delle superfici ma, piuttosto, sono accolti come ingredienti indispensabili della struttura: il *fantasmatico* non può essere epurato dal costituirsi delle soggettività e, *a fortiori*, dalla politicità intrinseca delle domande poste in essere.

In altri termini, la struttura dischiude il suo senso attraverso un'inevitabile passaggio *allucinatorio* (si veda J. S. Omrod, *Fantasy and Social Movements*, New York 2014). Non esistono totalità date una volta per tutte perché è lo stesso funzionamento del simbolico a non permettere una chiusura della conoscenza sul suo oggetto. In questo caso, come rimarca Marchesi, il conflitto si può dare solo come «rottura verticale» (p. 144) tra lo «strutturante» e ciò che esso vuole strutturare oppure, detto in altri termini, come non coincidenza dei due livelli.

Viene comunque da chiedersi se, e fino a che punto, il lacanismo di sinistra sia stato influenzato da una lettura milleriana di Lacan e se, quindi, non ci sia la possibilità di tradurre il testo dello psicanalista secondo vettori teorici diversi. Il Lacan di Miller, dichiaratamente anti-dialettico, si scontrerebbe infatti a nostro avviso con alcune precisazioni metodologiche (implicite il più delle volte, ma anche esplicite) che lo psicanalista dissemina lungo il suo percorso. Non solo, infatti, lo schema operativo delle *tipologie* soggettive e discorsive descritte da Lacan funziona come un sofisticatissimo sistema di permutazioni tra fattori simbolico-posizionali ed «energetici» (il *Trieb* freudiano, la ripetizione, la *jouissance*, ecc.), ma certamente rimarrebbero opachi tutti quei momenti in cui (come nelle *Risposte ad alcuni studenti di filosofia*, contenute in *Altri Scritti*) egli dichiara esplicitamente la sua adesione metodologica ad un materialismo di tipo marxiano.

Il testo di Marchesi approda infine (e conseguentemente al rispetto della metodologia che adotta) ad una presa di coscienza, a nostro avviso, molto importante: le teorie del conflitto analizzate vengono generate da una presunzione di mutua traducibilità (pp. 225-229) alla quale, al contrario, una *filosofia della praxis* propriamente intesa (Gramsci) permette di sfuggire. Di *Geometria del conflitto* infatti, si può dire anche che la trasmissione dei problemi teorici dei vari autori passi virtuosamente attraverso la spiegazione puntuale di come certi *enunciati* affiorino dalle *enunciazioni*; le teorie, in Marchesi, non vivono in un vuoto pneumatico ma, bensì, fungono sempre da manifestazioni di un Reale di cui esse – se lette attentamente – rivelerebbero i bordi, essendo questi ultimi irregolari e sempre cangianti.

Il libro di Marchesi non è solo una puntuale e precisa ricognizione di alcune delle voci più importanti del panorama filosofico-politico contemporaneo e novecentesco, ma altresì l'applicazione di un metodo in grado di ibridare l'afflato genealogico con la scientificità propria dell'oggetto in questione, essendo quest'ultimo "rispettato" nella sua autonoma datità storica. Si tratta di un testo, dunque, che vuole coraggiosamente porsi, riuscendoci, come materialismo applicato. Questa dimensione enunciativo-conflittuale del materiale teorico è, peraltro, ciò che permette di vivificare le teorie e di non mortificarle facendole diventare meri depositi archivistici.